



3 (2020)

2

The Territories of Political Ecology:
Theories, Spaces, Conflict

Edited by

Michele Bandiera and Valerio Bini

EDITORIAL

I territori dell'ecologia politica: teorie, spazi, conflitti 11
Michele Bandiera - Valerio Bini

INTRODUCTION

Ripoliticizzare le questioni socioecologiche. Intervista 27
a Marco Armiero
Michele Bandiera - Valerio Bini

L'ecologia politica come campo di riconcettualizzazione 33
socio-ambientale: *governance*, conflitto e produzione di spazi politici
Andrea Zinzani

DISTRIBUTIVE ECOLOGICAL CONFLICTS

Usi comunitari e conservazione della natura nell'area protetta 53
di Ndoinet (foresta Mau, Kenya): elementi di conflitto
Stefania Albertazzi

Gestire o nascondere i conflitti socio-ambientali? La *Social Licence* 73
to Operate nelle attività petrolifere dell'Amazzonia ecuadoriana
Alberto Diantini - Salvatore Eugenio Pappalardo - Daniele Codato
Massimo De Marchi

(Agro)ecologia politica dei conflitti per la terra e il cibo in Ecuador <i>Isabella Giunta</i>	93
Para una ecología política del agua: análisis de la periferia metropolitana de Río de Janeiro (Brasil) <i>André Santos da Rocha - Leandro Dias de Oliveira</i>	111
 BEYOND THE DICHOTOMY NATURE/CULTURE	
Experimental practice in the ruins of the Green Revolution: commoning with/in a water-scarce field <i>Pietro Autorino</i>	129
L'insostenibile leggerezza della sostenibilità: i limiti dell'attuale ecopolitica <i>Isabella Capurso - Emilano Tolusso - Andrea Marini - Luca Bonardi</i>	147
The place of a socio-cultural environment in climate change discourse <i>Charles W. Recha</i>	167
Fuori dal comune: incontri tra commons e prospettive decoloniali in Chiapas e Bolivia <i>Miriam Tola</i>	183
Il metodo del vivente. L'ecologia politica e la rielaborazione del discorso geografico <i>Salvo Torre</i>	201
Divenire terra, divenire plastica: rappresentazioni della Postnatura <i>Angela Delgado</i>	217
 WORKS IN PROGRESS	
L'ecologia politica latinoamericana dei movimenti indigeni in Ecuador: il caso della CONAIE <i>Matteo Bronzi</i>	223
Dall'ecologia politica attraverso il Capitalocene per una società ecologica <i>Gioacchino Piras</i>	235
Caccia e bracconaggio come conflitti socio-ambientali in Africa: violenza, ineguaglianze e politiche (neo)coloniali <i>Marta Pegorini</i>	247

GEOGRAPHICAL APPROACHES

- Gentrification e urban gardening a Berlino. Riflessioni
da Tempelhofer Feld e Prinzessinnengärten* 259
Sara Giovansana - Giacomo Zanolin

INTERDISCIPLINARY PERSPECTIVES

- The entrepreneurial orientation of women entrepreneurs
in the Guadalajara Metropolitan Area as a path to sustainability 289
Francisco Navarrete-Baez - Patricia Orozco - Jorge Virchez

I territori dell'ecologia politica: teorie, spazi, conflitti

Michele Bandiera¹ - Valerio Bini²

¹ Università degli Studi di Padova

² Università degli Studi di Milano

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/gn-2020-002-ban1>

1. TEORIE, SPAZI, CONFLITTI

Questo numero della rivista *Geography Notebooks* vuole portare uno sguardo geografico sull'ecologia politica, un campo di studi ampio e interdisciplinare, difficile da delimitare con precisione, ma caratterizzato, parafrasando l'intervista introduttiva a Marco Armiero, da uno sguardo sulle relazioni socioecologiche che non nasconde il potere e le disegualianze. Il centro di questo ambito di ricerca è dunque la riconnessione dei processi ecologici con le dinamiche politiche ed economiche, in controtendenza con una dominante narrazione dell'ecologia come istanza in grado di superare le tradizionali divisioni politiche e sociali (Swyngedouw 2011).

Quando parliamo di ecologia politica non identifichiamo uno spazio teorico e pratico nuovo: non è l'ennesima 'svolta' nelle scienze umane. Come dimostrano bene gli articoli di Andrea Zinzani e Salvo Torre, il discorso dell'ecologia politica ha ormai una lunga storia. Già nel 1996 Giorgio Nebbia curava un numero della versione italiana di *Capitalism Nature Socialism*, la rivista fondata da James O'Connor, interamente dedicata all'ecologia politica¹. A leggere l'indice del numero, ci si rende presto conto di quanto i temi che venivano trattati allora sono ancora centrali nella discussione teorica e nella sperimentazione pratica: si parla

¹ Il titolo stesso della rivista diventerà *Ecologia politica – CNS*.

con largo anticipo, per fare un esempio, di agroecologia e connessione tra scienza, movimenti sociali, saperi e pratiche altre.

Tuttavia, negli ultimi anni abbiamo assistito a un crescente interesse per queste tematiche, con una moltiplicazione delle voci e dei ‘punti di accesso’. Abbiamo osservato lo sviluppo di due grandi movimenti globali, come *Fridays For Future* ed *Extinction Rebellion*, e almeno in Italia, alla proliferazione di gruppi di ecologia politica che hanno alimentato l’interesse di migliaia di studenti e la circolazione di teorie e pratiche di conflitto. Tale evoluzione socio-politica introduce una caratteristica comune dei ricercatori riconducibili al campo dell’ecologia politica, quella di essere coinvolti in prima persona in conflitti socio-ambientali specifici, all’interno dei quali prendono posizioni esplicite. Questo fatto traccia uno spartiacque piuttosto netto con altre impostazioni che indagano il rapporto tra ambiente e politica da prospettive più ‘neutre’, come la “*geographie politique de l’environnement*” proposta da Lionel Laslaz (2017) il quale afferma la necessità di “*une distanciation à l’objet de recherche qui passe par le refus de l’engagement*” attraverso una posizione che egli definisce “*dégagée*”.

Il posizionamento dentro il conflitto e l’assunzione di un punto di vista esplicitamente partigiano contraddistingue gran parte² degli studi riconducibili all’ecologia politica e trova le sue radici in una scuola marxista che, sebbene non esaurisca le radici dell’ecologia politica, ne ha profondamente influenzato l’evoluzione.

2. TRA LA FINE DEL MONDO E LA FINE DEL MESE

La recente fortuna dell’ecologia politica si deve anche a questa dialettica tra ricerca e conflitti che può essere interpretata a partire dal titolo di questo paragrafo. Se la “fine del mese” è stata sempre oggetto delle sperimentazioni politiche e teoriche della critica al Capitale, la prospettiva della “fine del mondo” ha reso necessario il confronto con le conoscenze della vita, la “*connaissance de la vie*” come scriveva Canguilhem (1952), ma anche il confronto con una relativizzazione della posizione umana in questa fine.

² La partecipazione ai conflitti socio-ambientali è una caratteristica comune, ma non determinante per il campo di studi in oggetto. All’interno di questo numero speciale, ad esempio, molti, ma non tutti gli autori dei saggi si collocano all’interno di conflitti in atto.

Da una parte abbiamo assistito negli ultimi anni ad un crescente nomadismo disciplinare, veicolato proprio da una tendenza a incrociare metodi e concetti: si pensi in particolare a campi di studio come gli STS (Science and Technology Studies), le *Environmental Humanities*, gli studi sull'Antropocene e sul Postumano. In questi ambiti le *humanities* si sono date luoghi di confronto con le scienze dure, trovando uno spazio critico molto fertile, con una altrettanto potente applicazione sperimentale. Anche per una disciplina come quella geografica, tradizionalmente costituita attorno all'umanesimo moderno, questi campi di studio offrono stimoli per evadere le briglie dicotomiche della tarda modernità (natura/cultura, soggetto/oggetto).

Una delle caratteristiche comuni all'ecologia politica è infatti il rifiuto di una essenzializzazione della 'Natura' – a partire dai pionieri lavori di William Cronon sulla critica al concetto di *wilderness* (1996) – alla ricerca di forme più complesse di concettualizzazione del rapporto tra umano e non-umano: in questo solco ricordiamo, perché particolarmente influenti in ambito geografico, la letteratura sulla "produzione della natura" (Smith 1984) e sulla "social nature" (Castree and Braun 2001), le riflessioni sul metabolismo sociale (Swyngedouw 2004), le analisi sulla radice "capitalogena" della crisi ambientale fatta da Jason Moore (2017), per arrivare fino all'ampia letteratura sul "more-than-human" (Whatmore 2002).

Assumere la "fine del mondo" però richiama anche gli studi sulle apocalissi culturali: stiamo parlando infatti della fine della civiltà moderna o di tutte le civiltà possibili? Lo studio delle apocalissi culturali in tal senso è approfondito in antropologia. Da *La fine del mondo* di Ernesto De Martino (1977), alla svolta ontologica di Descola e De Castro, gli studi della fine hanno coinvolto anche civiltà e cosmologie altre, procurando degli strumenti per interpretare la fine della civiltà dei moderni, così come la chiamerebbe Latour (1991). E anche, oltre alle apocalissi culturali, si affaccia, in tutti questi contributi citati, l'apocalisse senza *eschaton* (De Martino 1977), la possibilità della fine senza reintegrazione storica.

3. GEOGRAFIA ED ECOLOGIA POLITICA

La geografia ha svolto un ruolo di primo piano nell'alimentare il dibattito internazionale del settore, soprattutto in area anglosassone, e alcuni autori considerati tra i fondatori dell'ecologia politica (p.es. Piers Blaikie)

sono riconducibili all'area di ricerca geografica. In Italia, la geografia, pur occupandosi di temi ambientali e del loro rapporto con la politica (Leone 1996; Dansero e Bagliani 2011) non li ha tematizzati in ottica di ecologia politica e ha lavorato perlopiù seguendo percorsi diversi da quelli della *political ecology* di matrice anglosassone, lasciando il tema dell'ecologia politica ad altre discipline come la storia ambientale (Armiero e Barca 2004), l'economia critica (Nebbia 2002; Ricoveri 2006), la filosofia (Villani 2013).

Ciononostante, esistono diversi filoni di ricerca geografica italiana che, a nostro avviso, hanno proposto una lettura della realtà che richiama quella dell'ecologia politica, pur senza riferirsi esplicitamente ad essa e due di essi hanno particolarmente influenzato l'impostazione di questo numero. Il primo è la scuola riconducibile a Lucio Gambi che, da prospettive più storiche o contemporanee, ha lavorato sulla natura intrinsecamente politica della gestione delle cosiddette risorse naturali (Isenburg 1981) e sul rapporto tra politica e gestione del territorio (Botta 1977). L'altro ambito di ricerca al quale ci richiamiamo in questo volume è la scuola territorialista che ha molti punti in contatto con il precedente e che ha trovato nel volume curato da Angelo Turco e Pierpaolo Faggi dedicato ai conflitti ambientali (2001) il punto di maggiore vicinanza con le tematiche dell'ecologia politica.

A partire da queste premesse, in questo numero speciale abbiamo voluto sviluppare due temi che caratterizzano il campo di studi in oggetto e che rivestono particolare significato per la letteratura geografica. Il primo attiene alla dimensione socio-spaziale della questione ambientale, all'ecologia politica come studio dei "conflitti ecologici distributivi" (Martinez Alier 2009). Il secondo si riferisce invece alla ridefinizione del rapporto natura-società evocata in precedenza.

4. I CONFLITTI ECOLOGICI DISTRIBUTIVI

L'esigenza di alcuni ricercatori di aggiungere l'aggettivo "politica" all'ecologia nasce dalla volontà di prendere le distanze da un dibattito che tendeva a espungere le questioni distributive dalle analisi ambientali. L'ecologia 'a-politica' si è infatti costruita sull'idea che la questione ambientale emergesse in un contesto "post-materialista" (Inglehart 1995) nel quale i bisogni essenziali sono garantiti e la popolazione, al di là delle sue articolazioni interne, può iniziare a domandare un miglioramento della qualità ambientale.

È la teoria della cosiddetta “Kuznets ambientale” (Grossman and Krueger 1995) secondo la quale, dopo una fase in cui degrado ambientale e crescita economica crescono parallelamente, le due variabili tendono a separarsi e, oltre una determinata soglia, la crescita economica si accompagna a un miglioramento delle condizioni ambientali per tutti. A questa interpretazione si accompagna l’idea dell’ambientalismo come superamento della divisione politica tradizionale, sulla base della presunta fine delle ideologie e, progressivamente, della necessità di un impegno globale a difesa di una ipotetica ‘casa comune’ dell’umanità.

Tali affermazioni non vanno sottostimate nella loro rilevanza o ridotte a pure narrazioni tese a mantenere lo *status quo*. In primo luogo, il rischio che il superamento dei cosiddetti “limiti planetari” (Rockström *et al.* 2009) inneschi dinamiche incontrollabili con esiti nefasti di portata globale è reale. Secondariamente, il nesso tra povertà e inquinamento è sottolineato da decenni e su alcune questioni (p.es. la presenza di emissioni di gas dannosi per la salute) le aree ad alto sviluppo hanno seguito un percorso “di tipo Kuznets”. Tuttavia, ciò che si vuole mettere in luce in questa sede in una prospettiva di ecologia politica, è che tali interpretazioni spiegano solo una parte dell’attuale crisi socio-ambientale e ne oscurano alcune importanti implicazioni.

Un primo elemento che viene oscurato dalle analisi che associano qualità ambientale e crescita economica è la correlazione tra disuguaglianze e degrado ambientale. La letteratura nel settore si è sviluppata negli ultimi anni a partire dalle riflessioni di James Boyce (1994) e oggi è ampiamente riconosciuto il legame biunivoco tra disuguaglianze e degrado ambientale: da una parte, infatti, le disuguaglianze economiche, politiche e sociali contribuiscono al degrado ambientale alimentando i comportamenti competitivi e scoraggiando quelli cooperativi, dall’altra il degrado ambientale enfatizza le disuguaglianze, colpendo in modo sproporzionato le fasce più deboli della popolazione (Hamann *et al.* 2018).

L’ecologia politica rimette al centro dell’analisi un altro elemento che viene trascurato dalle interpretazioni ‘apolitiche’ della questione ambientale e cioè l’impatto disomogeneo del danno ambientale. Non è possibile esaurire in poche righe la quantità e la varietà degli studi che negli ultimi decenni hanno esplorato questa tematica, sottolineando le conseguenze fortemente localizzate di fenomeni usualmente definiti globali o genericamente “naturali” (p.es. gli eventi estremi causati dal cambiamento climatico: Davis 2006). In ambito urbano, ad esempio, la distribuzione del danno ambientale è l’esito ‘naturale’ delle dinamiche di mercato per le quali i ceti ricchi occupano le aree più costose e di maggior qualità, anche

ambientale (Laurent 2011), mentre a quelli più poveri rimangono le aree di minor pregio o, nei casi estremi, quelle vietate perché più esposte al rischio di eventi naturali estremi (si pensi ai quartieri informali di molte città del Sud globale). È la base della cosiddetta “ecological gentrification” (Dooling 2009), una segregazione socio-spaziale fondata su un innalzamento della qualità ambientale di certi quartieri urbani.

Più a fondo, tuttavia, la segregazione socio-spaziale è realizzata attivamente attraverso pratiche e retoriche di carattere ambientale. Su un piano retorico, si può sottolineare come la sicurezza e la qualità ambientale vengano evocate per rimuovere quartieri informali non graditi (Bini 2018), sostituiti da nuovi centri direzionali per le classi agiate (si veda il caso di Victoria Island a Lagos).

In senso opposto, ma complementare, le cosiddette “esternalità” ambientali vengono sistematicamente scaricate sulle aree a reddito più basso e meno forti politicamente. La nascita dei movimenti sulla giustizia ambientale viene usualmente collegata alle proteste degli anni Ottanta del Novecento contro il progetto di costruzione di una discarica di rifiuti tossici nella contea di Warren (Carolina del Nord), un’area prevalentemente popolata da popolazione nera. I movimenti contro il “razzismo ambientale” mostrano come il tema delle disuguaglianze non si possa ridurre a un dato economico, ma investa una serie più ampia di categorie tra cui l’etnia, il genere e più in generale le diverse forme di asimmetrie di potere che strutturano la “produzione dello spazio” (Lefebvre 1974) nell’epoca contemporanea.

Per completare il racconto della relazione tra degrado ambientale e produzione di disuguaglianze, tuttavia, occorre osservare anche l’altro estremo della scala sociale, analizzando come le economie e le classi più ricche contribuiscono in modo specifico al degrado ambientale. Una prima considerazione in questo senso concerne il fatto che se è vero che per alcune forme di inquinamento i paesi più ricchi si trovano in una condizione migliore rispetto a quelli più poveri, ciò non è vero in assoluto ed esiste, al contrario, una correlazione tra sviluppo economico e danno ambientale: le emissioni di gas climalteranti, ad esempio, mostrano come lo sviluppo economico degli stati ricchi sia ancora largamente fondato sull’uso di combustibili fossili che contribuisce al cambiamento climatico. Il recente, lieve, calo nelle emissioni di alcune regioni ad alto reddito non smentisce questo ragionamento poiché è legato a un rallentamento delle economie europee e a una più generale trasformazione produttiva che tende a delocalizzare i processi produttivi più impattanti in aree a medio e basso reddito.

Il tema della delocalizzazione dell'impatto ambientale è chiave per il nostro ragionamento. Parte del presunto contenimento del danno ambientale nelle regioni ad alto reddito si realizza infatti spostandolo in altre aree del pianeta. Il fenomeno non riguarda solo le emissioni di gas climalteranti, ma investe un ampio spettro di attività: dal commercio di rifiuti alla tutela della biodiversità, dalle attività estrattive alla commercializzazione nelle aree a basso reddito di carburante vietato in Europa (Public Eye 2016). In alcuni casi sono le stesse attività di compensazione ambientale ad essere motore di conflittualità: si pensi ad esempio al cosiddetto "green grabbing" (Fairhead *et al.* 2012) che vede porzioni di territorio nelle aree del Sud globale sottratte al controllo delle comunità per attuare progetti di forestazione collegati al mercato dei crediti di carbonio.

La crisi socio-ambientale non solo ha impatti differenziati, ma diventa opportunità per alcune classi sociali di generare nuovi profitti. La costruzione di Eko Atlantic City, ad esempio, il nuovo centro direzionale di Lagos, su una penisola artificiale che farà da barriera alle sempre più frequenti inondazioni è la dimostrazione plastica di come gli effetti del cambiamento climatico non solo non si distribuiscano equamente, ma possano diventare motore di nuova accumulazione di capitale da parte delle classi più agiate.

L'ultima sezione del nostro ragionamento si riferisce proprio a questo passaggio: la diseguaglianza socio-ambientale non è solo un prodotto dell'attuale organizzazione economica, essa si trova alla radice stessa del capitalismo. Come ha felicemente sintetizzato Jason Moore, il capitalismo è un "modo di organizzare la natura" (2017, 43) fondato sulla creazione di limiti fisici e concettuali tra ciò che ha valore e ciò che può essere appropriato gratuitamente o, per usare le parole di Moore, "a buon mercato".

La necessità da parte del capitalismo di attingere a una dimensione naturale esclusa dal mercato era già stata ipotizzata da Marx ne *Il Capitale* (1980), e poi sviluppata da autori come Rosa Luxemburg (2015) e Louis Althusser (1972), ma solo in tempi più recenti sono state studiate le caratteristiche di questa "accumulazione per espropriazione" (Harvey 2003). L'espropriazione dei beni comuni tramite la violenza diretta o indiretta è alla radice di molti dei conflitti ecologici distributivi contemporanei e costituisce uno dei volti più significativi della globalizzazione (Tsing 2011). Tali conflitti sono l'espressione di quella contraddizione tra la necessità della crescita economica continua propria del capitalismo e le condizioni di produzione (la natura in particolare) identificata già diversi decenni or sono da James O'Connor (1992).

5. LA MATERIALITÀ DELLA VITA: UNA QUESTIONE MILITANTE

L'attenzione a quelle "nature a buon mercato" da cui viene estratto un valore produttivo ha portato le scienze sociali del XXI secolo a interrogare sempre più approfonditamente le connessioni, le attività e i lavori che riproducono la vita. Queste nature, come abbiamo visto, sono soggette a un doppio movimento di espropriazione e abbandono nei processi di valorizzazione produttiva (Tsing 2015). Le elaborazioni teoriche che emergono alimentano tanto nuovi approcci disciplinari – quelli citati nel primo paragrafo dell'introduzione e specialmente la geografia anglosassone che ha assunto e metabolizzato questa diversità di approcci – quanto pratiche di dissenso, conflitto e alternativa radicale, e si caratterizzano per un "cambiamento del clima critico" (Colebrook in Braidotti 2014, 89).

In questo contesto assume un rinnovato valore il confronto con la quotidianità. Rispetto alla teoria critica 'classica' che si confrontava con testi, istituzionali e non, con il linguaggio giuridico e con le strutture della società, il diverso approccio critico che riscontriamo in questi frangenti è caratterizzato da un ritorno alle pratiche quotidiane e ai legami materiali e simbolici ad esse associati. Una delle conseguenze che vorremmo prendere in considerazione, per la rilevanza che assume nei contributi dell'ecologia politica, è quella di una marcata attenzione alla produzione di soggettività. Il mondo e la storia dell'umanità si caratterizzano per una serie di forze materiali che vengono estese dal mondo fisico e biologico a quello psicologico, sociale e culturale. In questa direzione sono significativi gli stimoli che provengono dagli studi di genere rispetto alle teorie della soggettività: si pensi, in particolare, al soggetto nomade invocato da Braidotti (2014), alle forme di soggettività biomediate, cyborg, descritte da Haraway (1991), o al corpo-multiplo di Ann Marie Mol (2002): la molteplicità e relazionalità vengono declinate in modalità tali da sfumare i contorni della figura corporea, penetrata da sempre più diverse relazioni, tecnologie o elementi atmosferici. Proprio da queste prospettive sono arrivate sfide fondamentali per ogni movimento attuale, dove le aperture all'unità corporea e sociale, spezzano le corde identitarie, rendendo necessarie nuove visioni e paradigmi di comunità. Sono contenuti direttamente connessi ai movimenti socio-ambientali, a una diversa considerazione delle attività umane, a una più ampia comprensione del lavoro, oltre le soglie della produttività – a una svolta verso le politiche della cura, e il campo conteso delle forze della riproduzione³.

³ Si veda Barca 2020.

Questa attenzione alla produzione di soggettività è un'attenzione anche alle pratiche di vita liberatorie: sembra andare in questo verso l'identificazione delle tre ecologie proposta da Guattari – quella dell'ambiente, delle connessioni sociali e della psiche. In particolare, si rende necessario rintracciare i collegamenti trasversali tra queste tre ecologie: non dovremmo limitarci a nessuna porzione di queste realtà, ma invece cogliere con rigore le interconnessioni tra effetto serra, condizione delle donne, razzismo e consumismo frenetico. È necessaria una sperimentazione di possibilità virtuali, dove i soggetti traggono piacere dal reinventare la soggettività. L'utilizzo del termine "virtuale" non è casuale, ma sottolinea un altro lavoro importante sul campo della tecnoscienza come rivendicazione etica (Braidotti 2014).

Una storia dei movimenti socio-ambientali che metta insieme materiale e sociale, culturale e naturale – una direzione intrapresa da tante geografie, specialmente nel mondo anglosassone (si vedano al proposito i lavori di Kathryn Yusoff, p.es. Yusoff 2018) – ha bisogno di teorie che decentralizzino l'azione umana sulla terra, o che la relativizzino a un piano specifico. Se l'Antropocene sembra confermare il potere degli umani nella geomorfologia e geologia terrestre, ne stabilisce una volta per tutte la mancanza di controllo che si presupponeva avessero su queste trasformazioni. La pretesa dell'etica umanista di controllo e gestione del non umano⁴ in maniera distinta attraverso una sua oggettificazione che permetta di coglierne i contorni specifici, si scontra con una realtà che scappa sempre più drammaticamente dalle griglie interpretative ed epistemologiche dove era stata rinchiusa. Questo fenomeno è facilmente riscontrabile nei conflitti socio-ambientali, sovente caratterizzati da una contesa circa lo statuto ontologico delle entità coinvolte. "La montagna", "l'albero" o "il lago", sono considerate attraverso il loro valore produttivo e non per il valore e ruolo che hanno all'interno delle relazioni ecologiche del territorio di cui fanno parte.

Da queste considerazioni possiamo trarre un altro nodo denso della produzione intellettuale⁵ e dei movimenti socio-ecologici: come possia-

⁴ Il "non umano" in questo senso non è solo ciò che non è, letteralmente, umano, ma si riferisce anche a quelle forme di umanità 'disumanizzate', proprio al fine di considerarle secondo uno schema e attraverso degli strumenti diversi ed esclusivi rispetto a ciò che invece è umano. Si pensi a quei lavoratori 'inesistenti' che anche sorreggono intere filiere produttive, corpi dai quali estrarre più facilmente valore, proprio attraverso una narrazione che li disumanizza.

⁵ Nel panorama di lingua italiana è significativo citare i lavori di Stefano Mancuso ed Emanuele Coccia.

mo rappresentare l'agentività delle entità non umane? Ci sembrano insufficienti, seppur forieri di importanti riflessioni, tentativi come quello di Bruno Latour di organizzare una gestione delle entità non umane in un ipotetico "parlamento delle cose". La proposta che emerge da *Le politiche della natura* (Latour 2000) tenta di rappresentare politicamente gli elementi non umani secondo uno schema politico tipicamente umano, attraverso una reinvenzione della mediazione politica moderna estesa ai non umani. Non meno insoddisfacenti appaiono quei tentativi che antropomorfizzano le entità non umane così da estendere anche ad esse il principio di uguaglianza morale e giuridica umana. In questo modo non solo si conferma il sistema binario di distinzione tra umano e animale, imponendo la categoria egemonica dell'umano agli altri (Braidotti 2014), ma si nega anche la specificità degli animali, considerandoli in modo uniforme nel nome del valore transspecie, con un medesimo sentimento di empatia. Sembra sottolineare questo anche una raccolta di saggi recentemente pubblicata da Michele Spanò, *L'istituzione della natura* (2020). La natura si costruisce di volta in volta nel discorso giuridico: antropomorfizzarla, dandole diritti umani, non assicura che venga seriamente asserita la molteplicità, vera sfida del pensare le ecologie complesse e le azioni retroattive. Questo è lo "spazio metafisico tra la pura causalità e la mera inesistenza" (Latour 2005, 39) che dovremmo cogliere pensando alla diversa e variegata qualità degli attori che compongono la rete della vita. Sicuramente parliamo di campi di studio in costruzione, specialmente in Italia. Non ci proponiamo in questa breve introduzione di dare delle risposte a quesiti di tale portata, ma di evidenziarne l'urgenza e la complessità, sottolineando un ultimo punto saliente, tra produzione accademica e rivendicazione etica e politica.

La sperimentale comunicativa di certe pratiche che accompagnano questi contenuti ha generato più di qualche perplessità, come ricorda Marco Armiero nell'intervista introduttiva. Non è questa attenzione all'economia morale della materia a distoglierci da un pensiero di scala più ampia sull'estrazione di valore? Non si rischia di togliere importanza all'organizzazione collettiva facendo così tanta attenzione alla produzione di soggettività? In fondo non parliamo di campi continuamente appropriati dalla biopirateria (Shiva 1999) del tardo capitalismo?

La pertinenza di queste domande ci riporta ai punti salienti del confronto. A questo proposito, il numero di *Geography Notebooks* che stiamo introducendo è una testimonianza di come si possano integrare piani diversi di analisi: integrare la questione distributiva e il superamento della dicotomia Natura/Società, ma anche integrare ricerca e trasformazioni

materiali dell'esistente, evitando la creazione di rigide cornici normative. L'urgenza delle alternative per 'finire il mese' è direttamente legata alle possibilità di trovare una via di uscita nella fine di questo mondo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Althusser, L. 1972. "Avertissement aux lecteurs du Livre I du *Capital*". Dans K. Marx, *Le Capital*, 5-30. Paris: Garnier - Flammarion.
- Armiero, M., e S. Barca. 2004. *Storia dell'ambiente. Una introduzione*. Roma: Carocci.
- Bagliani, M., e E. Dansero. 2011. *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*. Torino: UTET.
- Barca, S. 2020. *Forces of Reproduction: Notes for a Counter-Hegemonic Anthropocene*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/9781108878371>
- Bini, V. 2018. "La sostenibilità urbana in Africa sub-Sahariana. Ecological gentrification e nuove segregazioni socio-spaziali". In *Città sostenibili*, a cura di V. Bini, A. Dal Borgo, e C. Fiamingo, 309-325. Campospinoso (PV): Altravista.
- Botta, G. 1977. *Difesa del suolo e volontà politica*. Milano: FrancoAngeli.
- Boyce, J.K. 1994. "Inequality as a Cause of Environmental Degradation". *Ecological Economics* 11 (3): 169-178.
[https://doi.org/10.1016/0921-8009\(94\)90198-8](https://doi.org/10.1016/0921-8009(94)90198-8)
- Braidotti, R. 2013. *Il Postumano*. Roma: DeriveApprodi.
- Canguilhem, G. 1952. *La connaissance de la vie*. Paris: Hachette.
- Castree, N., and B. Braun, eds. 2001. *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell.
- Cronon, W. 1996. "The Trouble with Wilderness: Or, Getting Back to the Wrong Nature". *Environmental History* 1 (1): 7-28.
<https://doi.org/10.2307/3985059>
- Davis, M. 2006. "Who Is Killing New Orleans?". *Nation* 282 (14). [23/03/2006].
www.thenation.com/article/who-killing-new-orleans
- De Martino, E. 1977. *La fine del mondo*. Torino: Einaudi.
- Descola, P. 2005. *Par-delà nature et culture*. Paris: Gallimard.
- Dooling, S. 2009. "Ecological Gentrification: A Research Agenda Exploring Justice in the City". *International Journal of Urban and Regional Research* 33: 621-639.
<https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.2009.00860.x>

- Fairhead, J., M. Leach, and I. Scoones. 2012. "Green Grabbing: A New Appropriation of Nature?". *Journal of Peasant Studies* 39 (2): 237-261.
<https://doi.org/10.1080/03066150.2012.671770>
- Grossman, G.M., and A.B. Krueger. 1995. "Economic Growth and the Environment". *Quarterly Journal of Economics* 110 (2): 353-377.
<https://doi.org/10.2307/2118443>
- Hamann, M., K. Berry, T. Chaigneau, T. Curry, R. Heilmayr, P. Henriksson, J. Hentati-Sundberg, A. Jina, E. Lindkvist, Y. Lopez-Maldonado, E. Niemenen, M. Piaggio, J. Qiu, J.C. Rocha, C. Schill, A. Shepon, A.R. Tilman, I. van den Bijgaart, and T. Wu. 2018. "Inequality and the Biosphere". *Annual Review of Environment and Resources* 43: 61-83.
<https://doi.org/10.1146/annurev-environ-102017-025949>
- Haraway, D. 1991. *Manifesto Cyborg*. New York: Routledge.
- Harvey, D. 2003. *The New Imperialism*. Oxford: Oxford University Press.
<https://doi.org/10.1093/oso/9780199264315.001.0001>
- Inglehart, R. 1995. "Public Support for Environmental Protection: Objective Problems and Subjective Values in 43 Societies". *PS: Political Science and Politics* 28 (1): 57-72.
<https://doi.org/10.2307/420583>
- Isenburg, T. 1981. *Acque e Stato*. Milano: FrancoAngeli.
- Laslaz, L. 2017. "Jalons pour une géographie politique de l'environnement". *L'Espace Politique* 32 (2).
<https://doi.org/10.4000/espacepolitique.4344>
- Latour, B. 1991. *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*. Paris: La Découverte.
- Latour, B. 2000. *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*. Milano: Raffaello Cortina.
- Latour, B. 2005. *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Laurent, É. 2011. *Social-écologie*. Paris: Flammarion.
- Lefebvre H. 1974. *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.
<https://doi.org/10.3406/homso.1974.1855>
- Leone, U. 1996. *Una politica per l'ambiente*. Firenze: La Nuova Italia Scientifica.
- Luxemburg, R. 2015. *The Accumulation of Capital*. London: Routledge.
<https://doi.org/10.4324/9780203361863>
- Martinez Alier, J. 2009. *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*. Milano: Unicopli.
- Marx, K. 1980. *Il Capitale. Libro primo*. Roma: Editori Riuniti.
- Mol, A.M. 2002. *The Body Multiple: Ontology in Medical Practice*. Durham (NC): Duke University Press.
<https://doi.org/10.1215/9780822384151>

- Moore, J. 2017. *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte.
- Nebbia, G. 2002. *Le merci ei valori. Per una critica ecologica del capitalismo*. Milano: Jaca Book.
- O'Connor, J. 1992. "La seconda contraddizione del capitalismo. Cause e conseguenze". *Capitalismo Natura Socialismo* 6.
- Public Eye. 2016. *Dirty Diesel: How Swiss Traders Flood Africa with Toxic Fuels. A Public Eye Investigation*. Lausanne: Public Eye.
- Ricoveri, G., a cura di. 2006. *Capitalismo Natura Socialismo*. Milano: Jaca Book.
- Rockström, J., W. Steffen, K. Noone, Å. Persson, F.S. Chapin III, E.F. Lambin, T.M. Lenton, M. Scheffer, C. Folke, H.J. Schellnhuber, B. Nykvist, C.A. de Wit, T. Hughes, S. van der Leeuw, H. Rodhe, S. Sörlin, P.K. Snyder, R. Costanza, U. Svedin, M. Falkenmark, L. Karlberg, R.W. Corell, V.J. Fabry, J. Hansen, B. Walker, D. Liverman, K. Richardson, P. Crutzen, and J.A. Foley. 2009. "A Safe Operating Space for Humanity". *Nature* 461: 472-475.
<https://doi.org/10.1038/461472a>
- Shiva, V. 1999. "Globalisation and Treat to Seed Security: Case of Transgenic Cotton Trials in India". *Economic and Political Weekly* 34 (10): 601-613.
- Smith, N. 1984, *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. Athens (GA): University of Georgia Press.
- Spanò, M., a cura di. 2020. *L'istituzione della natura*. Macerata: Quodlibet.
- Swyngedouw, E. 2004. "Scaled Geographies: Nature, Place, and the Politics of Scale". In *Scale and Geographic Inquiry: Nature, Society, and Method*, edited by E. Sheppard and R.B. McMaster, 129-153. Oxford: Balckwell.
<https://doi.org/10.1002/9780470999141.ch7>
- Swyngedouw, E. 2011. "Depoliticized Environments: The End of Nature, Climate Change and the Post-Political Condition". *Royal Institute of Philosophy Supplements* 69: 253-274.
<https://doi.org/10.1017/S1358246111000300>
- Tsing, A.L. 2011. *Friction: An Ethnography of Global Connection*. Princeton (NJ): Princeton University Press.
<https://doi.org/10.2307/j.ctt7s1xk>
- Tsing, A.L. 2015. *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*. Princeton: Princeton University Press.
<https://doi.org/10.2307/j.ctvc77bcc>
- Turco, A., e P. Faggi, a cura di. 2001. *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*. Milano: Unicopli.
- Villani, T. 2013. *Ecologia politica. Nuove cartografie dei territori e potenza di vita*. Roma: Manifestolibri.
- Viveiros de Castro, E. 2010. *Métaphysiques cannibales*. Paris: PUF.
<https://doi.org/10.3917/puf.castro.2009.01>

Whatmore, S. 2002. *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*. London: Sage.

Yusoff, K. 2018. *A Billion Black Anthropocenes or None*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

<https://doi.org/10.5749/9781452962054>